

record di incostituzionalità di leggi da lei proposte ed approvate, ed è sicuramente sulla buona strada. Avendola conosciuta nella veste, per lei nuova, di legislatore, non abbiamo dubbi che ce la possa fare a conquistare il record di ministro più incostituzionale della storia della Repubblica. Continui così che sta andando molto bene, signor ministro, anche se questo sarà un triste record per lei e per la Repubblica.

Nonostante questa nostra convinzione, abbiamo comunque deciso di rivolgerci a lei, ministro Gasparri, che è l'esecutore materiale del presente decreto-legge, per segnalare alcuni vizi che, se corretti, potrebbero rallentare la sua corsa al record, ma almeno restituirebbero una parvenza di legittimità e di legalità al provvedimento al nostro esame. Forse questo decreto-legge potrebbe assomigliare ad una legge parlamentare, e non ad una bolla imperiale, quale esso oggi appare in tutta la sua evidenza.

Lei, ministro Gasparri, e con lei gli ispiratori di questo provvedimento, non avete tenuto conto delle sentenze emesse in materia dalla Corte costituzionale. La sentenza n. 420 del 1994, infatti, prevede che la rete eccedente di Mediaset debba andare sul satellite. La sentenza della Consulta del 1997, di cui non avete tenuto conto, indica le modalità attraverso le quali doveva avvenire il trasferimento sul satellite. La sentenza n. 466 del 2002 ha stabilito che vi debba essere un effettivo arricchimento del pluralismo nell'informazione, e si trattava della sentenza che stabiliva la scadenza invalicabile — che invalicabile, ahimè, non è stata — del 31 dicembre 2003.

Ma lei, ministro Gasparri, e con lei quelli che l'hanno guidata nello scrivere il presente provvedimento, avete ignorato la più importante tra tutte le sentenze emesse dalla Corte costituzionale, la n. 826 del 1988. Al riguardo, credo sia utile svolgere una riflessione, perché ci trovavamo in un'epoca (gli anni ottanta), in cui la Corte non era stata ancora « sovietizzata », come ha ricordato ieri agli

italiani, con un'espressione infelicissima, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Nel 1988 la Corte costituzionale ha emesso tale importantissima sentenza, che garantisce la conversione della libertà nel pluralismo, ossia la conversione della garanzia di un diritto inviolabile nella garanzia di un istituto giuridico di libertà. Siamo alla fine degli anni ottanta, una fase in cui il Presidente Berlusconi non aveva benché minimamente l'idea di entrare in politica, ma allora, in quell'anno, la Corte costituzionale, attraverso la citata sentenza, dava pienezza di attuazione all'articolo 21 della Costituzione.

In questa importantissima e fondamentale sentenza, la Consulta stabiliva l'imprescindibile esigenza di un'effettiva tutela del pluralismo dell'informazione, da difendere contro l'insorgere di posizioni dominanti, o comunque preminenti, tali da comprimere sensibilmente un valore fondamentale, come la libertà di espressione, la libertà di parola e la libertà di pensiero, qualunque sia il mezzo con cui viene diffuso. Questa è la pienezza dell'attuazione dell'articolo 21 della Costituzione: 1988! Questo è quanto la Corte costituzionale dettava allora, inverando il principio contenuto in tale articolo!

Vorrei svolgere un'ultima considerazione. Credo, ministro Gasparri, che il Parlamento debba tributarle almeno un ringraziamento.

Infatti, grazie a questo suo provvedimento — utilizzare l'aggettivo « suo » è, forse, esagerato: non abbiamo ben capito chi sia l'autore di questo decreto-legge; lo possiamo immaginare, ma non abbiamo la certezza su chi possa averlo materialmente scritto —, abbiamo svelato il mistero del perché il disegno di legge Frattini sul conflitto di interessi non abbia ancora trovato una sua conclusione sebbene siano passati non cento, ma più di mille giorni dalla fatidica promessa.

Di un fatto non riuscivamo a capacitarcene: come mai una compagine di Governo così affettuosa con il suo Presidente deve costringerlo a venir meno ad una promessa fatta agli italiani in campagna elettorale? Adesso, però, l'abbiamo capito.

Perfino il disegno di legge Frattini, raro esempio di inattività legislativa e di impotenza sanzionatoria, la più paradossale ed inutile regolazione del conflitto di interessi che il mondo avrà, forse, modo di conoscere, avrebbe, con l'articolo 3, impedito al Presidente di confezionare questo provvedimento. Perfino il disegno di legge Frattini, con l'articolo 6, avrebbe consentito di applicare una sanzione pecuniaria pari al totale del vantaggio patrimoniale arrecato alle aziende stesse. Noi le dobbiamo un grazie, ministro Gasparri: abbiamo finalmente capito perché la legge sul conflitto di interessi si è persa nel porto delle nebbie del Presidente Pera.

Per concludere, questa nostra maratona oratoria, che può essere apparsa come uno sforzo inutile, ha, invece, un grande significato civile: se non riuscirà a bloccare questo incredibile decreto-legge, avrà avuto il merito di testimoniare, come diceva John Milton, che chi si batte per la libertà di stampa e di pensiero si batte per rivendicare l'autonomia dell'individuo dall'ottusa, stupida conformità cui perennemente aspira il potere. Aspirazione, questa, che più volte, in questo Parlamento, questo Governo e questa maggioranza hanno dimostrato di coltivare.

Credetemi, colleghi della maggioranza, a questa prova di civile consapevolezza — di batterci per un diritto di libertà insopprimibile e fondamentale per una democrazia — ci sottoponiamo anche per quelli, tra voi, che non possono votare, oggi, come intimamente vorrebbero.

Credo che solo per tale motivo, questo Parlamento dovrebbe portare rispetto per quanto è stato fatto nel corso di questi giorni e di queste notti (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, mi spiace che l'onorevole Bressa, peraltro meritoriamente, abbia utilizzato una cita-

zione così nobile come quella tratta da Milton in relazione a quello che è soltanto un mediocre capitolo di un romanzo che si sta scrivendo, oramai, da tre anni. Si tratta di un romanzo che potremmo definire infinito se non fosse che, così facendo, daremmo in qualche modo ragione al Presidente del Consiglio ed a qualche suo corifeo medico che parla addirittura di mortalità (non solo politica, ma anche fisica).

Si tratta di un romanzo infinito che riguarda i tre temi che ossessionano questo Governo, il quale si occupa sempre di televisioni e di giustizia; poi, c'è un altro tema del quale, però, il Governo si occupa per omissione: quello del conflitto di interessi.

Questa sembra la dominante di questa legislatura: un'ossessiva omissione sul tema del conflitto di interessi, pure individuato, sia in campagna elettorale sia nei giorni immediatamente successivi alle elezioni, come qualcosa che sarebbe stato risolto prima delle elezioni o, comunque, al massimo, nei centottanta giorni successivi. Il collega Bressa ricordava, poco fa, che, ormai, siamo a più di mille giorni. Ebbene, di tale tema non v'è più traccia. Si tratta di un'ossessione omissiva.

Vi sono, invece, due ossessioni commissive, come direbbero i penalisti: in tema di televisioni e di giustizia. Sono ossessioni al punto tale che ci stanno portando fuori dal mondo e fuori dalle istituzioni. Sulla giustizia, il mondo — tutto — ha fatto propria l'idea che le regole vanno rispettate, che non esiste una società senza regole, che non esiste un'economia senza regole e neppure il benessere.

Gli americani hanno sbagliato, come noi e come tutti, ma, quando si sono accorti di avere errato, e molto, ad avere abolito le regole ed il loro rispetto, hanno reagito con forza, con durezza: in quattro mesi, sono venute fuori iniziative che hanno ristabilito le regole (e che, forse, peccano anche per eccesso di durezza).

Mentre il mondo reagisce in questo modo, ritrovando ragioni etiche e giuridiche nell'organizzazione della società, que-

sto Governo, ossessionato dai problemi di alcuni suoi componenti, va esattamente nel senso opposto.

Il nostro Presidente del Consiglio ci ha gratificato di un'assenza (non so di tre o di quattro settimane), a cavallo di Natale. Molti commentatori politici (come si dice) istituzionalmente per bene, si sono preoccupati di sottolineare come questo non avvenga in alcuna parte del mondo, atteso che, in qualunque parte del mondo, ogni uomo politico dà ragione delle proprie assenze, anche di un solo giorno. Il problema non era quello delle assenze; il problema era quello del ritorno. Infatti, non appena tornato, il primo messaggio che ha rivolto agli italiani è stato il seguente: non andate a toccare le regole; non pensate di reintrodurre sanzioni, quand'anche vi siano episodi di criminalità economica, non reintroduciamo sanzioni, perché non le voglio.

Qui, si comincia a scorgere la prima anomalia di un Governo che, non solo è limitato come temi, ma regolarmente prende la strada opposta a quella che sta intraprendendo il resto del mondo.

Sul secondo tema ossessivo, vale a dire quello delle televisioni, ricordo che vi è continuamente il tentativo di aggirare le indicazioni, sia del Presidente della Repubblica sia della Corte costituzionale. La prima reazione al messaggio del Presidente della Repubblica, registrata nell'immediato pomeriggio, fu significativa, come avviene per tutte le reazioni a caldo. La reazione fu: c'è un messaggio del Presidente della Repubblica? Chi l'ha letto?

Quando la Corte costituzionale si è pronunciata con una sentenza molto nitida, la risposta è stata: tutti comunisti!

Questo è il modo di reagire quando vengono affrontati i temi su cui si concentra quest'ossessività politica e personale.

Così — lo dico non soltanto per noi dell'opposizione, ma anche per le tante coscienze, forse sempre vigili (si notava poco, tuttavia, in questi mesi, sicuramente si stanno ridestando in molte componenti della maggioranza) — sono cominciate ad

accentuarsi le anomalie del Governo italiano. Insomma, stiamo diventando dei diversi. L'elenco è ormai infinito.

Un Presidente del Consiglio e un inconsapevole ministro dell'economia che non ha la forza morale di parlare del suo fallimento, non sanno più che fare. A giorni alterni, essi colpevolizzano l'euro o affermano che senza l'euro sarebbe stato un disastro. Poi cambiano opinione, con la volubilità tipica di chi non si occupa di alcunché e raccontano che non è colpa dell'euro, ma delle modalità con cui l'euro è stato realizzato. Non si pongono una piccola domanda: perché questi problemi esistono solo in Italia? Perché i francesi, i tedeschi, gli olandesi o i belgi, che hanno utilizzato le nostre stesse modalità non hanno introdotto, in una discussione politica, la questione dell'euro e del cambiamento? Questo è un Governo di diversi. Cerca continuamente una giustificazione a ciò che fa o non fa in riferimento a quello che gli altri paesi considerano ovvio.

Tutte le istituzioni del paese, pubbliche o private, sono attaccate sistematicamente, in uno scontro quasi parossistico. La Corte dei conti, quando dice che Tremonti accentra un eccesso di potere, non dice la verità. Il ministro, anziché — com'è logico, com'è possibile — rispondere sul piano istituzionale, prende sotto braccio il procuratore che parla, dicendogli: come si permette di dire queste cose? Una specie di gestione privata dei rapporti istituzionali. Bene ha detto la Corte? Quello che sappiamo tutti, ossia che c'è un ministro che, pur nella sua incapacità di fare politica economica, ha tentato di costruirsi un impero formato dalla Patrimonio dello Stato Spa, dalla Infrastrutture Spa, dalla Cassa depositi e prestiti e adesso anche dal CICR. Ha cercato di creare una sorta di dominio parallelo rispetto a quello del Governo. Ovviamente, aveva ragione la Corte dei conti. Il problema non si risolve prendendo sotto braccio un magistrato e cercando di contrastarlo.

L'Eurispes ci ha raccontato che era aumentato il costo della vita. Lo sapeva chiunque. È un branco di mentitori vicino alla sinistra: questa è stata la risposta.

Ora, tutti gli istituti ci dicono che, negli ultimi due anni, il costo della vita è aumentato dal 12 al 14 per cento.

La magistratura è parziale e sostanzialmente golpista. Questa è la tesi. Ma la più divertente è sulla stampa: è vecchia e non la legge nessuno. I giornali sono l'espressione della vecchiezza intellettuale di un paese. Sembra di leggere Ray Bradbury quando, in *Fahrenheit 451*, raccontava che qualcuno aveva ritenuto opportuno bruciare i libri. Non è questa la posizione di Berlusconi. I libri non vanno bruciati, ma non vanno letti; tantomeno vanno letti i giornali.

La stampa non conta niente. Toglietela di mezzo. Siete vecchi, un residuo del passato. Anche la stampa. Poi, magari, si compra un quotidiano e un settimanale, ma questa è l'illogicità del personaggio. I sindacati sono prevenuti. Quando si tratta della Presidenza della Repubblica si tace, lasciando alla Lega Nord Federazione Padana il lavoro sporco di attaccare la Presidenza della Repubblica, ma presumibilmente si incarna anche il pensiero di altri di maggiore rappresentatività. Sta di fatto che si è interrotto il dialogo istituzionale. Presidente, lei che è un parlamentare da sempre, lei che è un fautore e un sostenitore — e a ragione — della dignità del Parlamento, che ne dice di quest'ultima proposta di modificazione del numero dei componenti del Senato? Riduciamo il numero dei componenti del Senato? Cosa ragionevole, si può discutere, ma poi quelli protestano (quelli sarebbero i nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento), perché è gente che guarda ai propri interessi. È questa la tesi di questo Presidente del Consiglio. Allora cosa gli facciamo? Gli diamo una liquidazione aggiuntiva, un TFR, una pensioncina integrativa, gli diamo una legislatura in più. Lei comprende, signor Presidente, colleghi, di centrosinistra o di centrodestra poco importa, cosa c'è dietro? Il retropensiero è che i parlamentari non hanno una funzione, che il ruolo dei parlamentari è semplicemente quello di commercializzare il loro voto e la loro intenzione con qualche beneficio di carattere economico, sicché il modo per

tacitarli e per fare le riforme istituzionali è quello di dare loro qualche vantaggio economico. Così, lo scontro istituzionale è totale. Questo Governo ormai è contro tutti e senza precedenti. Non c'è nessun problema. Anche la Francia dei tempi più duri della gestione a due della Presidenza della Repubblica e della Presidenza del Consiglio ha pur sempre trovato, nel rispetto istituzionale, il fondamento della propria esistenza; noi invece siamo per lo scontro.

PRESIDENTE. Onorevole...

ROBERTO PINZA. Siamo in conflitto con tutti anche a livello internazionale, a parte un po' di servilismo nei confronti degli Stati Uniti. La ringrazio, Presidente, ho finito. Siamo anche in scontro con i nostri alleati tradizionali della Francia, della Germania e di tutto il resto, mentre rimane pietosamente vuota la nostra agenda di politica economica. Presidente, io non so cosa decideranno i nostri presidenti di gruppo; in ogni caso io mi conformerò a quello che loro decideranno, ma questa è la ragione dell'atteggiamento che abbiamo tenuto, perché noi siamo di fronte ad un Governo che con questo provvedimento, come con altri, si mette fuori dalla logica di qualunque paese moderno europeo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Verneti. Ne ha facoltà.

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un paese dove giorno dopo giorno cresce l'insicurezza e l'incertezza. Questo è un paese nel quale — e ormai lo scrivono in tanti — sempre più famiglie faticano ad arrivare a fine mese, un ceto medio che una volta rappresentava il traino dell'economia che rischia di scomparire abbattuto dalla scure di una non gestione economica del paese. Questo è un paese nel quale i risparmiatori sono traditi da una finanza irrespon-

sabile, un paese nel quale le famiglie faticano a costruirsi un serio e sereno futuro, con un'inflazione senza precedenti, con prezzi che aumentano in modo incontrollato, nonostante il Presidente del Consiglio venga a raccontarci la sera, a reti unificate, che questo è un tasso di inflazione coerente con il resto dei paesi europei — intorno 2 per cento —, quando l'inflazione reale, realmente percepita dalla popolazione, è ben maggiore: prezzi che aumentano, quindi, e *welfare* che si riduce. È un paese dove l'incertezza cresce fra coloro che non sanno più se a settembre potranno mandare i propri figli in una scuola pubblica a tempo pieno. Il tempo pieno era una componente fondamentale per le famiglie, una componente fondamentale per il *welfare* del nostro paese e oggi la riduzione o la monetizzazione di quel servizio rende le famiglie più povere e più insicure. È un'incertezza che cresce tra coloro che non sanno più se potranno curare i propri anziani, che non sanno più se avranno la certezza di un'equa previdenza. Questo è un paese che lentamente, ma inarrestabilmente, si allontana dall'Europa, è un paese sempre meno europeo.

Questa è un'Europa che ha già rapidamente dimenticato quel triste semestre nel quale il nostro Presidente del Consiglio, forse, verrà ricordato per la politica delle pacche sulle spalle o per quell'amicizia speciale con l'oligarca Putin, che fra pochi giorni festeggerà il massacro di centinaia di migliaia di ceceni. È un paese che non ha esitato, sotto la guida del Presidente del Consiglio, ad assumere posizioni spesso ancillari nei confronti dei potenti, senza neanche ottenere vantaggi.

È di oggi la notizia che l'Alcatel francese si è aggiudicata l'appalto per la copertura della telefonia mobile in Iraq. È un peccato! È un'Europa che ci lascia ai margini: ieri, si è aperto a Berlino il summit di Blair, Schröder e Chirac, che si sono incontrati, escludendo l'unico altro grande fondatore di questa Europa da un momento di incontro, peraltro legittimo, ma strategico, a poche settimane dalla fine del semestre di Presidenza europea.

Quindi, è un'Europa che osserva con crescente diffidenza un paese illiberale con conflitti di interessi di proporzioni inaudite. La Commissione europea, il Parlamento europeo e le istituzioni europee sono la nostra garanzia, e ci ricordano più volte come il diritto comunitario della concorrenza contribuisca ad impedire che la troppa concentrazione dei mezzi di informazione metta in pericolo la libertà di opinione. Vi sono paesi con grandi democrazie liberali che confinano con noi e che ritengono che la concorrenza sia il sale della democrazia, il vero presupposto il pluralismo. Oggi l'Europa è un luogo nel quale vi è un mercato televisivo aperto, plurale, libero, concorrente e di varia proprietà. Così non è nel nostro paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che l'assenza di libertà dell'informazione è essa stessa un indicatore del declino, un declino politico che ci vede assenti dai luoghi multilaterali e internazionali della decisione, un declino economico come dimostrano i dati che ci dipingono come un paese che non cresce più, un paese che non investe sul futuro, che non investe in ricerca e che ha la percentuale più bassa di rapporto fra i fondi per la ricerca e per l'innovazione e prodotto interno lordo. È un paese le cui imprese perdono, anche per questi motivi, competitività. È un paese che gli investitori stranieri guardano con diffidenza, perché è senza regole. È il paese dei condoni fiscali ed edilizi, è il paese della depenalizzazione del falso in bilancio, è il paese del rientro illegale dei capitali dall'estero. È un paese dal quale un imprenditore serio si allontana: ci pensa tre volte prima di venire ad investire. Questo è il contesto internazionale.

Quindi, vi è un declino economico, un declino morale e, un declino politico. A fronte di una condizione difficilissima nella quale ci attenderemmo slancio, iniziativa e politiche innovative, cosa fa questo Governo? Riesce a chiedere la fiducia sul decreto-legge «salva Retequattro»; cioè, usa lo strumento della massima verifica della propria coesione politica per salvare una delle reti di proprietà del

Presidente del Consiglio. Pone la questione di fiducia per garantire i bilanci dell'azienda del Presidente del Consiglio e, quindi, si occupa degli affari del Presidente del Consiglio.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi, ponendo la questione di fiducia sulla conversione in legge del decreto-legge n. 352, ottenete un risultato certo: salvate Retequattro. Ma non preoccupatevi, perché, tra non molto, toccherà a noi, invece, salvare questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Montecchi. Ne ha facoltà.

ELENA MONTECCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi esprimeremo un voto contrario su questo decreto-legge che riguarda fundamentalmente gli interessi della famiglia Berlusconi, la famiglia del Presidente del Consiglio, che da ieri è diventato il candidato di bandiera di Forza Italia, il principale partito di Governo, per le elezioni europee.

Sempre da ieri, dopo giorni e giorni di verifica, egli ha trasformato la Casa della libertà nella casa degli uniti e liberi. Liberi di competere alle elezioni, è ovvio: ciò è garantito dal nostro sistema, ma non è certamente garantita questa libertà di esprimersi sul decreto-legge e su Retequattro. No! In questo caso, serve fedeltà in Parlamento; e, se non la si ottiene nel libero confronto, si impongono i voti di fiducia « preventivi », confezionati a fin di bene — si intende —, per nascondere divisioni, perplessità all'interno della maggioranza. Solo così, con i voti di fiducia sulla maggioranza, si può apparire uniti, anche se siete divisi su tutto, litigiosi e in competizione per lo *show down* elettorale di giugno.

Mi domando come governerete da qui a giugno: solo ed esclusivamente assumendo decisioni che non vi facciano litigare? Come potrete non litigare se ciascuna forza politica della Casa delle li-

bertà sarà a caccia di consenso fra insediamenti elettorali ed interessi divergenti tra loro? Dove sono gli interessi dell'Italia e degli italiani?

Da oggi, il Presidente del Consiglio sarà il candidato di bandiera che correrà a chiedere voti per sé e per il suo partito, dicendo agli elettori: votatemi; però, il vostro voto sarà virtuale perché io non vi rappresenterò né a Strasburgo né a Bruxelles. Il vostro voto mi serve soltanto per sistemare nuovamente i rapporti interni con le altre forze della Casa della libertà.

È in sostanza un grande sondaggio o un mega « sondaggione », come è stato definito dai giornali. Ma questo sondaggio o mega « sondaggione » servirà per scopi diversissimi, non solo da quelli per i quali si vota a giugno, ma anche rispetto a quanto persino gli elettori della Casa della libertà chiedono al Governo, ovvero di governare.

Un ennesimo appello al popolo: naturalmente, con una particolare attenzione da parte Presidente del Consiglio agli spazi di comunicazione elettorali sui *media*.

Per questa ragione, ecco l'annuncio di battaglia contro la legge sulla *par condicio*. A questi annunci di battaglia, si affiancano pericolosissime *performances* televisive di autorevolissimi capigruppo delle forze di maggioranza, come il senatore Nania, i quali non sanno che cosa dire in proposito.

Il Presidente del Consiglio, in questo momento di grave difficoltà della sua maggioranza, gioca la carta che gli è più congeniale: una campagna elettorale permanente e a tutto campo, condita da attacchi alla Corte costituzionale, al Parlamento, colpevole, quest'ultimo, di essere un impaccio burocratico foriero di inutili lungaggini. Mai, come nel caso di questo decreto-legge, questa è una bugia! I gruppi dell'opposizione avevano pochissimi interventi previsti in discussione sulle linee generali; erano stati presentati pochissimi emendamenti. Allora, rispondete qui: perché avete posto la questione di fiducia? Perché rispondere flebilmente che è una questione tecnica, non ci crede nessuno! E soltanto chi è fedelmente cieco al culto della personalità, come il senatore Paolo

Guzzanti può scrivere, su un quotidiano di famiglia, *Il Giornale*, che — lo sto citando testualmente — con la discesa in campo del presidente Berlusconi si dà seguito e senso alla cosiddetta verifica e si mostra così il tono muscolare del succitato Presidente del Consiglio a quella parte di maggioranza, che pensava di usarlo come un taxi per tornare alla prima Repubblica. Colleghi di quella parte della maggioranza, siete serviti!

Suvvia, non è forse la stessa parola «verifica» ad evocare il peggiore clima di crisi della prima Repubblica? Non è forse il braccio di ferro ossessivo tra le forze della maggioranza ad evocare gli stessi segnali di crisi che furono del pentapartito? Anche in quei momenti non ci si curava affatto della crisi di fiducia degli italiani nei confronti del potere pubblico, della corporativizzazione di interi settori della società, della paura del futuro di ceti popolari, della crisi di interi comparti industriali e delle esangui casse dello Stato. È esattamente ciò che sta accadendo ora, ma vi è anche qualcosa di più e di più pesante.

Nei prossimi mesi combatteremo con fermezza, con durezza, con determinazione contro la politica del Governo. Non faremo sconti. Si tenta di rigiocare una partita truccata secondo cui voi siete gli innovatori, i riformatori, e noi siamo i conservatori. No, noi non siamo i conservatori della prima Repubblica! È un gioco al quale gli italiani non credono più. Inoltre, ci sono i fatti a dimostrarlo, a partire dal rapporto tra quante leggi sono state varate per tutelare gli interessi di pochi e noti e quanti provvedimenti non sono stati varati per aiutare ad accrescere le possibilità degli italiani nel mondo nel campo della ricerca, nello studio, nel lavoro.

Citeremo fatti, atti e, tra questi, la legge sul conflitto di interessi mai approvata. Eppure ieri, il *Corriere della Sera*, un pericolosissimo quotidiano comunista, ha pubblicato un interessante calendario che partiva da una solenne dichiarazione del Presidente del Consiglio. Egli, naturalmente ad un *talk show*, il *Maurizio Co-*

stanzo show, disse testualmente: «Ho preso l'impegno di risolvere il conflitto di interessi entro i primi cento giorni». Lo disse esattamente il 4 maggio 2001: da allora sono passati quasi mille giorni e la legge giace non calendarizzata al Senato. Invece, la legge Cirami è stata approvata in 119 giorni, colleghi.

Come ha ricordato il collega Bressa, se la legge sul conflitto di interessi fosse stata approvata, il Presidente del Consiglio non avrebbe potuto porre la questione di fiducia sul decreto «salva Retequattro» perché sarebbe stato in evidente contrasto con l'articolo 3, comma 1, di tale legge e sarebbe stato sanzionato ai sensi dell'articolo 6, comma 8. Forse, anche per questo non è stata approvata quella legge che, ad un *talk show*, il Presidente del Consiglio aveva solennemente assicurato sarebbe stata approvata entro i primi cento giorni.

Se evochiamo tali fatti siamo in mala fede? Siamo persecutori? Siamo giustizialisti? No, più semplicemente siamo portatori di una basilare ed elementare cultura democratica delle garanzie per tutti. Dimostreremo che questo presente autarchico «fai da te», dove il potere sembra coincidere con il possesso privatizzato di alcune risorse disponibili e non con la capacità di utilizzarle e di valorizzarle per il bene di tutti, pregiudica il futuro per tutti.

Non a caso, voi ricorrete sempre al passato che non passa quale giustificazione delle incapacità a governare equamente il presente per prospettare il futuro dell'Italia e degli italiani. Che si parli del dossier Mitrokhin, o del ritorno dei Savoia, o dei buchi che presuntivamente avrebbe lasciato il centrosinistra nel bilancio, tutto è utile per individuare i nemici e per tentare di combattere dentro un gioco truccato tra maggioranza ed opposizione.

Il vostro sguardo corto porta persino a negare l'intangibilità dei basilari postulati di ogni democrazia. Piace molto a tanti di voi proclamarsi amici dell'America di George Bush. Anzi, più che amici, fratellini minori obbedienti su tutto, a partire dalla guerra. Però, siete assai meno amici dei valori dei padri fondatori dell'America.

Nessuna forza di Governo ne ha tratto alcun insegnamento, e ciò vale tanto più per settori come i *media* televisivi...

PRESIDENTE. Onorevole Montecchi...

ELENA MONTECCHI. Concludo, signor Presidente.

In quell'America la saggezza dei padri fondatori consentì di smembrare Microsoft.

Noi non solo contrapporremo duramente alle vostre le nostre proposte, non solo metteremo in discussione le vostre azioni, ma qui, in Parlamento, da oggi in poi, utilizzeremo tutti gli strumenti democratici previsti dal regolamento per mettere in discussione i vostri decreti-legge ed i vostri disegni di legge e vi dimostreremo che con l'arroganza verso il Parlamento, con la vostra volontà di blindare le leggi non andrete lontano.

Quest'aula sarà il vostro Vietnam e lo sarà a partire dal decreto sull'Iraq!

Cos'è cambiato rispetto a luglio? Perché lo avete accorpato? Perché non consentite una discussione autonoma su questo punto? Noi vi porremo, qui, in condizioni di confrontarvi in modo trasparente su queste ragioni, perché il regolamento ce lo consente, checché ne dica il Presidente Berlusconi sulla burocraticità del Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, in particolare colleghi della maggioranza, ovunque voi siate, in terra, per mare, per cielo, perché qui non vi vedo... (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*), penso che potreste convenire con me su un punto di buon senso. Non è giusto, non è economicamente sano, non è corretto, prima di tutto da un punto di vista imprenditoriale, oltre che in nome dell'etica degli affari — ripeto: non è

giusto, sano, corretto —, che un'azienda italiana importante pensi di poter continuare a crescere e a svilupparsi quasi solo esclusivamente grazie ai favori più smaccati e alla più impudica e inconfessabile complicità di una parte della politica. Sarebbe grave per un'azienda qualsiasi, è drammaticamente ancora più grave se questa azienda si occupa di informazione, cioè di un bene strategico per la qualità stessa della nostra democrazia, un bene alla base della formazione del consenso, un bene decisivo per un confronto civile tra le diverse forze politiche.

Una tale circostanza diventa assolutamente insopportabile se questa stessa azienda, di proprietà del Primo ministro e della sua famiglia, fa, per restare in affari, continuo riferimento al Capo del Governo e al Governo. Un capo di Governo, che, peraltro, usa non solo la sua televisione, ma anche quella pubblica, come se fosse sua, e lo fa per incantare gli elettori, per inebetirli con una cultura-non cultura, non preoccupandosi affatto della qualità dell'informazione e dell'intrattenimento. Lo fa sia per assicurarsi il consenso, sia soprattutto per garantirsi una pioggia di cospicui, alti e continui profitti. Vorrei ripetere quello che ha ricordato, qui, ieri, l'onorevole Duca: « Grazie al "decreto Berlusconi", che state così faticosamente per votare, a tutto vantaggio di Berlusconi, Patron Silvio incassa e incassa davvero tanto: 240 milioni di euro l'anno, 20 milioni di euro al mese, 4,3 milioni di euro a settimana, 623 mila euro al giorno, 26 mila euro all'ora, 498 euro al minuto, 8 euro al secondo ».

Quello dell'onorevole Duca è stato solo un giochino e la mia è una ripetizione, che mi serve per far capire meglio, in maniera concreta, a chi ci sta ascoltando, le ragioni di tanto impegno e di tanta indignazione da parte vostra. Il fatto incredibile è che Berlusconi, e con lui tutta Mediaset, sa, da almeno sette anni, di essere fuori regola rispetto alle norme antitrust. La sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002 chiede, infatti, che siano applicate le regole stabilite dalla legge del 1997 (una legge di 7 anni!), che peraltro dava rispo-

sta ad un'altra sentenza della Corte, quella del 1994 (quindi di 10 anni fa!). Anche quella sentenza, cari colleghi della maggioranza, caro signor Berlusconi, rientrava pienamente nella logica di tutta la giurisprudenza costituzionale. Basterebbe andarsi a rileggere la sentenza del 1988 (di 16 anni fa), che ha sollecitato prima, e costretto poi, il Governo Andreotti-Craxi del 1990 a mettere in campo la legge Mammì.

Certo, anche allora — ricordiamocelo, come inciso —, la legge prevedeva un limite antitrust: nessuno poteva avere più del 25 per cento delle reti televisive. Fu così che grazie alla complicità di un ministro si stabilì, per decreto ministeriale, che le reti nazionali dovevano essere 12 (questo sempre per consentire a Berlusconi di mantenere le sue tre reti televisive). Una bella fantasia, che, allora, per essere resa minimamente credibile, costrinse lo stesso Berlusconi a inventarsi tre reti Telepiù, per la televisione a pagamento, da sommare a quelle esistenti. Quel giochino di allora non vi ricorda qualcosa di oggi? Si inventarono, a quel tempo, tre reti (con le frequenze in più di cui Berlusconi aveva fatto incetta — mi pare che fu persino aperta un'inchiesta giudiziaria —), che furono messe poi nelle mani di soci amici, così come oggi ci si inventa reti in più, questa volta digitali.

Ebbene, proprio per tutte queste ragioni e per questi precedenti, ho trovato davvero, consentitemelo, spudorata ed inaccettabile l'affermazione, secondo la quale la Corte giudica perché condizionata da giudici di sinistra, scelti da Oscar Luigi Scalfaro. Il cavalier Berlusconi è talmente impegnato a seminar zizzania ed a praticare scientificamente l'inganno che non gli viene nemmeno in mente di finire nel ridicolo, di fare la figura del paranoico che vede comunisti dappertutto.

Secondo la sua logica, considerate le sentenze del passato, anche la Corte del 1998 doveva essere, a maggioranza, formata da giudici di sinistra. L'anticomunismo, che trova conforto ed alimento in serie ragioni storiche nelle parole maniacali di Berlusconi finisce per assomigliare

ad una barzelletta. È possibile che nessuno si vergogni di queste baggianate? È possibile che nessuno abbia il coraggio di dare qualche buon consiglio e qualche piccola lezione di storia recente a chi dovrebbe guidare il Governo del paese?

È una malattia, questa della strategia della menzogna, che contagia, purtroppo, anche alcuni ministri.

Ma come si permette il ministro Gasparri di dire in televisione con sfacciataggine e impudenza che l'opposizione fa l'ostruzionismo al decreto Berlusconi, pro Berlusconi « per coprire la spaccatura sull'Iraq ». Ma davvero crede a quello che dice? Ha senso che i *media*, i telegiornali diano rilievo a queste fantasie malevoli e puerili?

Non le viene il dubbio, signor ministro, che, a forza di fare il portavoce degli interessi berlusconiani, lo *yes man* del cavaliere, della serie « vai avanti tu che a me viene da ridere », anche su di lei finisca per ricadere l'ombra del ridicolo? È un gioco sporco, che, comunque, un cittadino avvertito ed intelligente smaschera facilmente, quello di ignorare i propri problemi, pensando di poterli nascondere dietro quelli degli altri.

Fino a quando, signor ministro, si presterà, senza un minimo di pudore, al ruolo di quello che, sempre e comunque, è più realista del re?

Ebbene, cari colleghi della maggioranza, qualunque altra azienda italiana normale, sapendo, da una vita, di essere nel mirino dell'Antitrust, avrebbe elaborato serie ed innovative strategie per fronteggiare la realtà, per puntare sulla crescita e su uno sviluppo alternativi.

Non così, sappiamo a nostre spese, l'azienda di Arcore: ha scelto una strategia aziendale stalinista, quella dello sviluppo in un paese solo. Ciò vi sta costringendo ad esercizi di acrobazia legislativa da saltimbanchi parlamentari ed a far finta di puntare su miracoli tecnologici digitali ed improbabili per garantire, niente di meno, che il mancato rispetto delle regole più elementari della concorrenza.

Quest'anomalia fa pagare all'Italia un prezzo davvero troppo alto sia in termini

di democrazia dimezzata sia in termini di mancato pluralismo dell'informazione sia, infine, in termini di sviluppo industriale in un settore decisivo come quello della *information technology* nella società della comunicazione nella quale viviamo.

Qualcuno di voi ha visto come il Tg1 o il Tg2 stanno dando notizia del nostro *tour de force* parlamentare? Questa sarebbe informazione? Comincio a pensare che quanti parlano di regime, almeno di regime mediatico, come ha fatto Umberto Eco, non siano poi così tanto lontani dal vero. Fino a quando, mi domando e vi domando, pensate sia possibile continuare a violare le regole del mercato e ad avversare le regole della democrazia? Non avete la sensazione che, soprattutto dopo l'ultima sentenza della Corte, l'azienda del capo, questa volta, rischi di trovarsi davvero al capolinea della illegalità? Quale nuova Gasparri vi inventerete?

Non è ora di dare una risposta responsabile e seria a ciò che la Corte costituzionale ci invita a fare da più di un quindicennio e cioè dare al nostro paese un sistema radiotelevisivo aperto a più imprenditori, libero da vincoli monopolistici, rispettoso del pluralismo culturale di cui è pur ricca l'Italia?

Se ci pensate bene, la storia della TV italiana è una storia di leggi violate, di nuove leggi che inseguono l'illegalità per porvi rimedio, di nuove violazioni di legge e di altre leggi ancora, in un rosario di imbrogli. È l'unico caso di un settore industriale, in cui continuano ad essere sfornate ripetutamente leggi *ad personam*, non una, ma più volte.

È questa logica di illegalità ripetuta il brodo di coltura del vostro *tycoon*.

Se oggi sono fuorilegge, domani mi faccio una legge che mi rimette in regola: questa è la logica. Vi è da esserne tutti drammaticamente preoccupati.

È anche per questo che siete costretti a porre la questione di fiducia su voi stessi. Comportamenti legislativi come questo, infatti, fanno solo crescere la sfiducia nei cittadini che vi guardano sempre più frastornati, increduli ed inorriditi di fronte a tanto.

È con questi pensieri ed altri, espressi dai colleghi dell'opposizione che, domani, diremo il nostro « no » alla conversione in legge del decreto pro Berlusconi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, colleghi, il Parlamento della Repubblica italiana è in una triste condizione, in quanto deve discutere un provvedimento, sul quale è stata chiesta la fiducia, che riguarda direttamente gli interessi del Presidente del Consiglio.

Il Parlamento, un paio di giorni fa, ha votato la fiducia al Governo su questo provvedimento — chiaramente, tutta l'opposizione ha espresso un voto contrario —, determinando un ampio fronte di sfiducia tra i cittadini del nostro paese e — cosa altrettanto grave — in tutta l'Europa.

Infatti, l'idea che un Presidente del Consiglio continui non soltanto a legiferare su materie di proprio stretto interesse, ma che su queste materie ponga anche la fiducia — dicendo in modo chiaro che le motivazioni del suo Governo verrebbero messe in discussione dalla mancata approvazione di quella legge — dimostra, in modo provato, lo spaventoso e gigantesco conflitto di interessi determinatosi nel nostro paese. Ciò crea, in Europa, una crisi pesantissima di sfiducia e pone il nostro paese in una condizione oggettiva di inferiorità nel panorama internazionale, già resa grave dai continui scivoloni del Governo in materia di politica estera.

Stiamo dando l'impressione di essere un paese che ormai legifera soltanto su questioni relative alla giustizia e all'informazione, senza inserire leggi quadro che riformino profondamente i due settori, che in alcuni aspetti avrebbero bisogno di riforme. Penso ai tempi della giustizia e, quindi, alla garanzia di celerità per i cittadini, penso alla trasparenza e alla pluralità di informazione. Invece, siamo di fronte a provvedimenti che vanno tutti in

direzione contraria alle necessità che questi due grandi settori registrano e che li aggravano profondamente, in quanto partono esclusivamente dal problema degli interessi personali; e, badate, neanche dalla soluzione generale dell'interesse personale, ma da un dato contingente: c'è un problema, lo risolviamo con una legge contingente; un deputato ha un problema, allora emaniamo una legge per salvarlo; Retequattro, in base ad una precisa disposizione della Corte costituzionale, sta per passare sul satellite, allora emaniamo una legge per salvarla; questa legge non riesce ad essere approvata dal Parlamento, allora ne emaniamo una più specifica per fare in modo che venga spostata la data del passaggio sul satellite; la maggioranza è sotto verifica, c'è il rischio che gli emendamenti vengano approvati, che la legge non passi, allora poniamo la questione di fiducia. Addirittura, in quest'aula, per due soli voti non è stato affossato il provvedimento in esame; dunque, terrore generale nella maggioranza e sul provvedimento viene posta la fiducia. In tal modo, il progetto di legge diventa non solo contingente, ma anche imprescindibile per la maggioranza di Governo.

Comprendo i colleghi di Forza Italia, che sono stati eletti in un partito che costituisce la filiera costruita dal Presidente del Consiglio.

Se il Presidente del Consiglio dei ministri, per qualsiasi ragione, cade, molti colleghi rischiano anch'essi di cadere trascinati dalla caduta, come nel gioco del *bowling*, del birillo principale. Allora, ciò può divenire una questione fondamentale. In tutti i casi, questi colleghi sono stati eletti sulla base della nascita di un partito che si riprometteva di difendere alcuni interessi determinati, che erano quelli di Berlusconi, che sarebbe diventato, nel 1994 e nel 2001, Presidente del Consiglio.

Con riferimento ad un provvedimento come questo e a fronte della posizione della questione di fiducia, non riesco a comprendere l'atteggiamento dei colleghi dell'UDC e di Alleanza nazionale, alla luce del fatto che durante le votazioni a scrutinio segreto —, quasi cinquanta di loro

hanno votato con l'altro schieramento, esprimendo un giudizio contrario alla legge Gasparri. Tra l'altro, questa è materia sulla quale ritengo si dovrebbe esplicitare il proprio disagio non con un voto contrario ma con una forte discussione interna, che non può concludersi con l'approvazione di un documento di verifica ma richiede invece una chiarissima rivendicazione della propria storia. I colleghi dell'UDC e di Alleanza nazionale hanno infatti una storia diversa che, a mio avviso, non può contemplare un provvedimento di questo tipo né i provvedimenti adottati in tema di giustizia. Eppure, la maggioranza è diventata oggettivamente una gabbia per parlamentari che, in altre occasioni, avevano mostrato ben altro coraggio ma che adesso tengono l'atteggiamento di chi segue le disposizioni principali del Presidente del Consiglio dei ministri. Tutto ciò è triste.

Noi da alcuni giorni stiamo portando avanti un forte ostruzionismo. L'ostruzionismo è un diritto che però va utilizzato per occasioni veramente straordinarie; ebbene, quell'attuale lo è ed in questi giorni l'opposizione sta dimostrando, con chiarezza a questa maggioranza che la propria indisponibilità. Si tratta, però, anche di un momento drammatico per il paese perché la maggioranza sta dicendo chiaramente che, sul tema dell'informazione, farà qualsiasi cosa. E questo è anche il momento in cui il Presidente del consiglio dichiara, in modo palese, che, da qui alle elezioni europee, utilizzerà le televisioni nel modo più unilaterale possibile al fine di fare gli interessi della maggioranza.

Ora, nel quadro di questo conflitto di interessi, che consente il controllo di tutte le televisioni, quelle private e quelle pubbliche, da parte del Presidente del consiglio e del suo partito, ci troviamo a dover votare in Parlamento un provvedimento che, di fatto, garantisce allo stesso Presidente del Consiglio di mantenere non solo il controllo totale ma anche di ribadirlo con un atto che definirei di quasi soperchieria rispetto alla normativa vigente ed alle pronunce della Corte costituzionale. Si tratta, infatti, di un provvedimento di

differimento termini, sul quale è stata posta la questione di fiducia, che non può che essere considerato una vera e propria prevaricazione del Parlamento.

Credo, pertanto, che nel paese debba montare un'opposizione pari a quella che noi stiamo costruendo in Parlamento.

Ritengo, inoltre, che l'atteggiamento tenuto dalla maggioranza nelle ultime settimane e in tema di leggi sulla giustizia e sull'informazione, nonché le dichiarazioni rilasciate ieri dal Presidente del Consiglio che, non essendo riuscito a diminuire le tasse, sostiene sia legittimo evaderle o il suo attacco alla Corte costituzionale o il sostenere ancora che le televisioni debbano essere usate in un certo modo, non darà i frutti sperati dal Presidente Berlusconi perché, a mio avviso, il paese ha interrotto il rapporto di fiducia con questa maggioranza e con il Capo del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fistarol. Ne ha facoltà.

MAURIZIO FISTAROL. Signor Presidente, non sfugge ad alcuno il rilievo politico-istituzionale del provvedimento che stiamo discutendo, il quale, pur nella sua contingenza, incide su principi costituzionali di rilevanza fondamentale.

Con il decreto-legge in esame, si vengono infatti a definire normativamente i parametri che consentiranno all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di accertare se nel nostro sistema si siano invertite o meno quelle condizioni che autorizzano a sostenere legittimamente la sussistenza effettiva di una situazione di pluralismo. È evidente come ci si stia confrontando con temi che sono alla base di una moderna democrazia liberale. Procedere alla verifica dell'effettivo avvenuto arricchimento del pluralismo informativo nel nostro paese, e sostenere quindi l'avvenuta rimodulazione del suo assetto e della sua configurazione, significa infatti affrontare nodi ineludibili che attengono alla fisionomia e al funzionamento della democrazia competitiva in Italia.

Non stiamo banalmente discutendo di una norma che definisce i criteri distributivi o regolativi tra interessi divergenti. Non ci interessa neppure sottolineare più di tanto la circostanza che la norma riveste un preciso interesse per il *premier*. Si tratta infatti di un problema gravissimo e intollerabile per la coscienza civile del paese, ma contingente. Ci interessa invece comprendere come si stia affrontando il nodo del pluralismo dell'informazione e ci interessa capire se con questo provvedimento, così come delineato, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema.

È sicuramente significativo il fatto che la stessa Autorità garante per la concorrenza e per il mercato abbia dovuto ricordare che la tutela del pluralismo informativo rappresenta un obiettivo che trova non solo nel nostro ordinamento costituzionale, ma anche in Europa, un preciso riconoscimento, e che deve essere garantito, in primo luogo, attraverso gli strumenti di tutela della concorrenza.

Si tratta di impedire che il controllo delle società del settore massmediatico si concentri in misura tale da porre in pericolo il pluralismo informativo. A tal fine, gli strumenti adottati da numerosi legislatori nazionali, non solo in ambito europeo, prevedono misure e vincoli assai rigorosi sul comportamento delle imprese. Ciò proprio in considerazione della necessità di garantire un bene, quale il pluralismo, che è riconosciuto meritevole di una sorta di tutela rafforzata, rispetto alla quale le sole regole della concorrenza potrebbero essere ritenute, a ragione, insufficienti.

La concorrenza è un presupposto essenziale del pluralismo: il mercato deve essere libero, senza barriere all'ingresso per i nuovi entranti, privo di posizioni dominanti e pertanto in grado di assicurare una pluralità di voci; un mercato televisivo, dunque, aperto e plurale nelle voci, che rappresenti il prerequisito del pluralismo e di un modello democratico competitivo e aperto. Il grado di apertura e il tasso di competitività nel mercato televisivo, e dunque nella produzione di quel bene particolare rappresentato dal-

l'informazione, sono indicatori essenziali che connotano la qualità della democrazia, anche nel nostro paese, e la sua vicinanza al modello di democrazia compiuta evocato nel messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica.

Purtroppo, con questo provvedimento state procedendo secondo modalità che, di certo, non metteranno l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni di operare in modo rigoroso e trasparente. L'Autorità è stata chiara ed esplicita nell'invito a definire rigorosamente i criteri e le modalità con cui procedere all'accertamento di un mutato contesto, in seguito ad un intervenuto effettivo arricchimento del pluralismo derivante dall'espansione delle tecniche di trasmissione digitale terrestre. Quest'ultimo requisito costituisce l'unica condizione in grado di giustificare il possibile superamento del termine inderogabile del 31 dicembre 2003. Questo invito non è stato accolto. Si possono nutrire dubbi su tutto, ma non sul pluralismo. Non è chiaro quali siano le condizioni che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata ad accertare e neppure quali saranno i provvedimenti che la stessa autorità dovrà adottare in caso di accertamento negativo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

PIER FERDINANDO CASINI (*ore 14,53*).

MAURIZIO FISTAROL. Vorrei ribadire che non sarebbe stato un problema se, dopo avere inserito al Senato il criterio della valutazione contestuale dei parametri (cioè le parole « accertare contestualmente »), si fosse fatto tesoro delle richieste dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che voleva la specifica definizione, da parte del legislatore, di indici precisi di riferimento in ordine al grado di diffusione dei *decoder* sul mercato, alla misurazione della accessibilità del prezzo ed alla valutazione dell'effettività dell'offerta al pubblico di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche.

Certo, non è banale la motivazione sottesa a questa richiesta di indici, di

parametri, di indicatori empirici. Il fatto è — sostiene l'Autorità — che i poteri di accertamento e sanzionatori conferiti ad essa dalla legge attengono alle materie coperte da riserva di legge di cui agli articoli 21 e 41 della Costituzione, in quanto mettono in gioco profili che investono sia la libertà di espressione del pensiero sia il diritto di iniziativa privata, nei confronti dei quali, ai sensi di una consolidata giurisprudenza costituzionale, spetta al legislatore indicare criteri idonei a delimitare la discrezionalità del soggetto amministrativo investito dei poteri di intervento e di sanzione. Proprio quello che voi non fate! Dovevate assumervi precise responsabilità. Non avete voluto o potuto farlo. Al contrario, avete sovraccaricato di funzioni improprie l'autorità amministrativa. Di fatto, create solo una situazione funzionale ad una tattica dilatoria — non è una strategia — elusiva del significato racchiuso nel messaggio del Presidente della Repubblica e dei termini, non eludibili, relativi alla fine del periodo transitorio, cui da ultimo si riferisce la Corte costituzionale — quella Corte attaccata quotidianamente, ormai, dal Presidente del Consiglio — con la sentenza n. 466 del 2002.

Per queste ragioni, siamo contrari al provvedimento in esame. Si chiede di votare a favore per riservare un trattamento particolare e privilegiato ad una emittente televisiva di proprietà del Presidente del Consiglio dei ministri, il cui gigantesco conflitto di interessi dovrebbe essere certamente risolto con una buona legge ma, prima ancora, con le scelte unilaterali di un uomo di Governo che voglia davvero rappresentare il suo paese, come accade in qualsiasi altro Stato occidentale democratico.

Quindi, si chiede di votare a favore per riservare un trattamento particolare e, come ho detto, privilegiato a questa televisione, non per operare la riforma del sistema televisivo, non per disegnare il futuro del paese, non per accompagnare l'innovazione tecnologica o come qualcuno

del Governo ama dire, la modernizzazione del paese, ma per salvare una televisione del Presidente del Consiglio.

Per queste ragioni, voteremo contro un provvedimento che avete voluto blindare a qualsiasi ipotesi di miglioramento perché, sapendo di avere torto, avete avuto paura di confrontarvi con l'opposizione, con il Parlamento e anche con i deputati della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Villari. Ne ha facoltà.

RICCARDO VILLARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le modalità scelte da questa maggioranza per portare avanti questo provvedimento sono esemplificative della cultura che presiede l'azione di questo Governo. Ormai la politica è sempre più ridotta a una dialettica che si realizza all'esterno delle aule parlamentari, perché c'è un preciso disegno che è quello di svuotare le aule delle proprie prerogative, della capacità del confronto e del contributo, perché in definitiva sembra ormai che la politica sia ridotta a parole, non alla risposta a domande precise che presuppongano la voglia di contribuire a migliorare i provvedimenti.

La lunga maratona alla quale quest'aula è stata costretta non è un semplice ostruzionismo ma ci è apparsa l'unica modalità attraverso la quale poter rappresentare il nostro pensiero. Ciò a fronte del fatto che questa legge è stata ritirata precipitosamente dalla maggioranza ed è ritornata in Commissione — fu detto, per non meglio precisati motivi politici — nonché alla luce della posizione di fiducia sul decreto-legge, per motivi cosiddetti tecnici.

La verità è che la maggioranza è sfilacciata, mostra tutte le proprie contraddizioni e si cerca di ridurre la politica soltanto ad abilità dialettica. Tant'è che le osservazioni che la massima autorità del paese, il Capo dello Stato, ha fatto rinviando questa legge alle Camere non hanno trovato alcuna risposta. Le osser-

vazioni formulate dalla Corte costituzionale con la sua sentenza sono state assolutamente inevase e anche allorquando il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Cheli, ha affermato che, così com'è, questo decreto-legge è inapplicabile a questo non sono state fornite risposte precise e puntuali. A fronte dell'esigenza di garantire il pluralismo dell'informazione, registriamo solo l'abilità di sfuggire alle domande legittime propedeutiche al miglioramento che una opposizione vuole e deve conferire ai provvedimenti. Si dice che il nostro ostruzionismo è finalizzato in qualche modo a distrarre l'opinione pubblica dalle nostre divisioni sull'Iraq — ma non vedo cosa c'entra — e si tenta in qualche modo di spostare sempre più avanti la risposta, senza fornirla. Questo decreto-legge, al di là del merito, per come è formulato è applicabile? Il presidente dell'Autorità, che poi è l'organismo chiamato ad applicare questo decreto-legge, dice che non lo è. È garantito il pluralismo? È esauriente il testo? Tutte queste domande a noi sembrano ricevere risposte negative.

C'è un'altra osservazione che vorrei fare per sottolineare lo stato a cui in qualche modo la politica, mi riferisco alla politica parlamentare, è ridotta in questo paese. Anche qui alle domande non si danno risposte. Si tenta soltanto di mettere in atto, con abilità tecnica, i vari provvedimenti, sfuggendo alla ineludibile chiarezza che noi chiediamo allorquando poniamo domande. Si cerca, con artifici parlamentari, di spostare in avanti i termini della questione senza entrare mai nel merito e si vuole far apparire l'opposizione come quella che vuole chiudere Retequattro ed abolire la pubblicità su RAI 3. Noi non siamo contro qualcosa, noi siamo a favore del pluralismo, facciamo nostre le preoccupazioni che sono state espresse a più livelli istituzionali e in questo senso aspettiamo risposte.

Invece ci si risponde, con la complicità dei mezzi di informazione — e qui ci si rende conto dell'importanza del pluralismo e di come esso debba essere garantito — che l'opposizione è cattiva, che vuole

chiudere Retequattro, vuole abolire la pubblicità di RAI3, vuole mandare per la strada i lavoratori, come se questa fosse la nostra preoccupazione.

C'è un altro esempio nella cronaca di questi giorni. Quando il nostro presidente Castagnetti ha sottolineato come dall'agenda del calendario del Senato sia scomparso il provvedimento sul conflitto di interessi, il Presidente Pera ha risposto: un rappresentante di un ramo del Parlamento non può intromettersi in questioni che riguardano l'altro ramo. Ma ciò nonostante, devo dirlo, non c'è stata risposta. La domanda era: perché dall'agenda del calendario del Senato è scomparso il conflitto di interessi? Non c'è stata risposta!

PRESIDENTE. Onorevole Villari, per cortesia, evitiamo di parlare di quello che fa o non fa il Senato. Il nostro è un bicameralismo perfetto; nessuno, neanche la Camera, è al di sopra di ogni sospetto, però...

RICCARDO VILLARI. Presidente, forse la mia espressione non è stata felice. Il ragionamento che portavo avanti era il seguente. A me sembra che le domande, anche semplici, anche quelle assolutamente accettabili, meritino una risposta. Ho la sensazione che il metodo applicato sia quello di non rispondere mai nel merito, ma di trincerarsi sempre dietro a questa o a quella prerogativa. È un'osservazione che riguarda tutti gli esponenti politici, ma allorquando questo Governo pone la questione di fiducia anche sulla legge finanziaria, capiamo benissimo che evidentemente questo Governo e la maggioranza che lo sostiene sono in una crisi profonda. Questa crisi non appare, perché c'è il richiamo alla disciplina, però, obiettivamente, quando la legge Gasparri è tornata precipitosamente in Commissione, noi ci siamo resi conto di come, anche all'interno della stessa maggioranza che sostiene il Governo, vi siano dei « mal di pancia » chiaramente evidenti.

E anche quando si è posta la questione di fiducia su questo decreto-legge, è apparso chiaro come la blindatura sia nei

confronti della stessa maggioranza e non nei confronti degli emendamenti, perché sappiamo che i tempi tecnici per portare avanti, per via ordinaria, questa legge c'erano! Invece si è scelta questa strada, che è mortificante.

L'ho detto e lo ripeto: io non mi sento mortificato in quanto costretto, per esprimere il mio pensiero, a parlare durante la notte o alle prime luci dell'alba. Io credo sia molto più mortificante il fatto che si sviscerano queste aule parlamentari, sottraendo loro quelle che sono in qualche modo le loro prerogative: un confronto sereno, domande, contributi, risposte precise, anche divergenze, che naturalmente sono assolutamente scontate nella dialettica parlamentare. Però vi deve essere il confronto e, invece, non c'è.

Sul merito del provvedimento mi sono già soffermato in altri interventi, ne hanno già parlato i colleghi che mi hanno preceduto e lo faranno quelli che seguiranno. Insomma, l'argomento è stato assolutamente trattato ed approfondito. Ciò che però mi preme sottolineare ancora una volta — e mi avvio alle conclusioni — è che, su un argomento di questa rilevanza, ci è stata sottratta ogni possibilità di contribuire al miglioramento. Credo sarebbe stato un atto dovuto da parte dell'opposizione, e il Governo avrebbe fatto bene ancora una volta a prendere in considerazione i contributi ed anche le diversità di opinioni dell'opposizione, affinché in questo provvedimento si tenesse conto delle preoccupazioni manifestate da tutti i livelli istituzionali, anche da quelli più alti: il pluralismo dell'informazione, la libertà di concorrenza, la garanzia di trasparenza. Questi sono gli obiettivi che noi intendiamo raggiungere e, dal momento che questo decreto-legge, così come è stato formulato, a noi sembra che non realizzi queste finalità, preannunciamo il nostro voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gambale. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, secondo quanto riportato da alcuni organi di stampa, il Presidente del Consiglio Berlusconi, leggendo i risultati di un'indagine (cui, chiaramente, il nostro *premier* è molto sensibile), è apparso preoccupato per il fatto che gli sforzi operati in questa fase dal suo Governo e l'intera attività dell'esecutivo siano ricordati dagli italiani soprattutto per il provvedimento che ha introdotto la patente a punti.

Credo sia interessante questa sensazione provata dagli italiani, poiché ritengo che — per fortuna del Presidente del Consiglio — si tratti forse di uno dei pochi provvedimenti che ha interessato davvero gli italiani, mentre i restanti hanno riguardato, direttamente o indirettamente, o il *premier*, o i suoi amici di partito, o le sue vicende giudiziarie o gli affari delle sue aziende.

È evidente l'anomalia del nostro sistema politico: una conflittualità tra il potere politico e gli affari che il Presidente del Consiglio gestisce, facenti capo direttamente alla sua persona o alle sue aziende. È incredibile, ma questo è soltanto uno dei tanti provvedimenti, e purtroppo forse non sarà neanche l'ultimo, vista la sequela cui siamo stati abituati in questi due anni e mezzo di legislatura.

Vorrei ricordare soltanto il primo atto dell'attività dell'attuale esecutivo. Il primo Consiglio dei ministri, infatti, è stato caratterizzato da un'illegittimità e da una forzatura della legge: la nomina di un ministro in più rispetto a quelli previsti dalla riforma dei ministeri. C'è voluto il Consiglio dei ministri successivo per varare un provvedimento che sanasse questa prima illegittimità, con cui il Governo si è insediato.

C'è stata poi la triste sequela della legge sulle rogatorie, della depenalizzazione del falso in bilancio, della legge Cirami e del lodo Schifani: pagine non proprio felici della nostra attività legislativa. Si è poi passati alle cose più folkloristiche, quando il Presidente del Consiglio si è cimentato anche nell'attività di ministro degli affari

esteri: le corna nelle foto come atto simpatico per rallegrare la diplomazia internazionale, i consigli ai diplomatici (sorgete, mi raccomando, date un'immagine felice del nostro paese) e, purtroppo, gli insulti all'onorevole Schulz, che ci hanno reso molto noti in tutta l'Europa in occasione dell'insediamento del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea.

Ma l'Italia, il paese reale, sta da un'altra parte. Spero che il Presidente del Consiglio ogni tanto, visto che è così sensibile alle indagini, alle statistiche e ai sondaggi, si renda conto, a cominciare dall'ultimo rapporto dell'Eurispes, pubblicato in questi giorni, che il paese ha ben altri problemi. Il paese reale, purtroppo, spesso è qui fuori: dai vigili del fuoco ai medici, ai professionisti — che questa volta scendono in piazza — ai ricercatori ed ai docenti universitari. Stiamo assistendo, in questi giorni, a cose che non avevamo mai visto: non ci sono solamente gli operai qui fuori a protestare, ma ci sono anche i professionisti ed i ceti medi, e sono i docenti universitari — non più gli studenti! — ad occupare le università.

Davanti a tali avvenimenti, ritengo davvero incredibile che un Governo, un Parlamento e una maggioranza debbano attendersi a risolvere continuamente i problemi personali del Presidente del Consiglio, dei suoi amici o delle sue aziende, senza affrontare concretamente quelli reali della nostra gente!

Vorrei affrontare anche il merito del presente provvedimento. Preannuncio che il mio voto sarà contrario, e lo sarà in maniera convinta, per tre motivazioni. In primo luogo, per l'evidente incostituzionalità del decreto-legge; in secondo luogo, per le evidenti carenze nel merito delle disposizioni proposte; infine, per ciò che, dal contenuto del provvedimento, si può dedurre sulla linea politica generale del Governo e della maggioranza in questo settore.

Questo decreto-legge, infatti, si è reso necessario in seguito al messaggio con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato la cosiddetta legge Gasparri alle Camere, pena il trasferimento sul satellite